AMORE, DOLORE, VITA VERSI E RIME DI ETTORE GALEOTTI

Ettore Galeotti

AMORE, DOLORE, VITA

VERSI E RIME

DI

ETTORE GALEOTTI

PRATO
Tipografia F. Alberghetti e C.i
1866

AMORE, DOLORE, VITA

VERSI E RIME

DI

ETTORE GALEOTTI

L' amore al bello, all' arte, alla poesia, non ne faccia mai dimenticare il dolore e il dovere -- Morire meglio che non essere fermi nelle verità della vita.

PRATO

Tipografia F. Alberghetti e C.i

1866

ALLA ORNATISSIMA DONNA

ANGELICA MORO

QUESTO LIBRO CONSACRA

L'AUTORE

INTRODUZIONE

Amore - Dolore - Vita. Con queste tre parole intesi formare la sintesi del mio lavoro, povero e per se stesso invero da troppo disparati concetti composto; epperò mi sia lecito farvi sopra qualche riflesso.

L'uomo nasce e vegeta, cresce e muore, ma non vive **Uomo** se non ama e se non soffre; legato alla terra da dolcissimi vincoli di natura e d'arte, questi non sà dominare se non ne comprende che il lato estetico o superficiale; d'uopo è ch'egli di fronte al bello e al buono, analizzi e studj il brutto ed il cattivo onde scernere e scomporre queste due qualità, quando fuse si fossero col bello e col buono.

Da tale osservazione e studio teorico e pratico del mondo e delle cose ne nascono certe impressioni violenti, certi commovimenti del cuore, certi turbamenti dello spirito, che scuotono l'individuo e spesse volte conducono al male, al bene sempre, se domina un retto principio; anzi dirò indispensabili onde innestare quelle cognizioni non superficiali e cattedratiche, ma sode e verissime che in ogni persona colta e bennata devono assolutamente esistere.

Non si vogliano dunque giudicare i miei versi slegati e balzani, o crederli voli fantastici e fatui; dessi hanno un nesso relativo che gli uni agli altri congiunge, per essere appunto stati dettati progressivamente a seconda dei casi comuni eppure molteplici che all' uomo si presentano. Specchio dell' anima, forse troppo genuinamente esposti, ma onestamente sì, che, se regge il paragone,

vorrei si rassomigliassero ad' una catena composta di varj ignobili metalli, resa artisticamente unisona a motivo che il ferro vicino al bronzo od' al rame, risalta.

A tali principj, a tali speranze appoggiato, li pubblicai nella lusinga sortissero di qualche utilità alla crescente gioventù Italiana; e ben potrò chiamarmi felice se raggiungendo lo scopo ambito, non verrò tacciato di presontuoso e vano.

Firenze 20 Gennajo 1866.

E. G.

AMORE

PARTE PRIMA

AMORE

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.
Inferno. Canto I.

ALLA MUSA

CANZONE I.

Dimmi tu Musa, io sono?
E dimmi tu s'io viva
O canti o scriva;
Se sogni da melenso, i miei concetti
Mandino ingrato suono,
O 'l mio capo sia vuoto di ragione;
Che, se tal fosse il caso,
In Elicona, al Pindo od al Parnaso

Te non invochi ancora;
E li pensier ristretti
Ad' altra meta, vita e regione
Alfine io muti.
Che, se basso sì son che tu mi sdegni,
Abbi pietade almen della mia sorte
E toglimi la forza in me sì forte
Che mi tien desto a far sì sconci segni;
O la memoria dei dì perduti
Cancella e dammi giorni sereni,
Dammi la Cetra onde il mio verso sfreni.

L' ETÀ DEI SOGNI

CANZONE II.

Fertil pianura mia, diletta Manto! . . . . .
Paterno ostello, del mio primo pianto
E del mio riso culla,
Ove con passo incerto,
Inconscio del mio nulla
Raccolsi il fiore
Che all' Immagin venia poi tosto offerto.
Miei vergini trastulli e primo amore. . . . .
E voi sogni beati di grandezza;

Ore di sommi gaudj e d' allegrezza,
Io vi saluto . . . . .
Tutto l' omaggio mio i' vi tributo
Onde possa con voi per questa vita
Avere nel dolor cotanta aita.

AMOR DI PATRIA

CANZONE III.

Per vaghezza d' artistica coltura,
Per capricciosa voglia o per dovere,
Per impiccio privato od' altra cura,
Amor, famiglia, tetto
L' uomo lasciar si puote;
Ma come rondinella in sull' Aprile
Da lunghe primavere
Del nido suo digiuna,
Torna giuliva dalle remote
Terre d' Oriente
E innalza un canto, tutta gentile;
A paragon perfetto
L' umano cor si regge
E le visioni belle ad' una ad' una
Cadute, ancor restaci fissa in mente

La terra ove nascemmo e dove il core
Per natural sua legge
Più a lungo e spesso palpita d' amore.

AMOR DI PATRIA

CANZONE IV.

Solo, con una notte senza vento,
D' ogni dolcezza privo,
Rinchiuso nella stanza
Io penso e scrivo.
Rumor non interrompe il mio sospiro
Che de' miei caldi sensi or solo avanza,
Poichè l' ardor, funesta pace ha spento;
E volto lo pensiero nel passato
In quel paese io vò che fui beato.
Te, che pur sempre aspiro
Sù questa bella terra dell' esilio
Che a libertà fù culla,
Dammi lo tuo consiglio
A cosa far che giovi e non sia nulla.

L' AMORE

CANZONE V.

In un' etade amai che l' uom non ama,
Ma se la donna allor m' avesse accolto,
D' amore il sogno ancor non saria tolto,
Che, sognando, la vita ell' è men grama.
Svegliato volli amare
Ma nol potei, ne seppi poscia odiare
Confuso non avendo e veglia e sonno.
Indarno ricercai d' addormentarmi
Onde sullo passato farmi donno;
E pel dolor celarmi
Dove lo Dio nol vieta;
E al Cielo chiesi pieta,
E l' ebbi nel silenzio della muta
Stanza diserta
U' la fatal Disputa
Fece quest' alma aperta
Sì, che d' amore non sentii che l' eco
A lagrimar con meco.

AMORE E FEDE

CANZONE VI.

Vederla e innamorarmi un punto fue,
Nè mi guardò la donna, io sol la vidi
E di bellezze sue
M'arse la mente e il cor, nè me ne avvidi.
Tenni con me l'angelico sembiante
E non parlai;
Ma quando a Lei tremante
Mi feci a balbettar voci d'amore,
Rise del mio rossore,
Congedommi — ed'allor non lamentai,
Ma poscia per dolor piansi e soffersi.
Nel più caldo pensier di giovinezza
Così tradito, immersi
Nel lutto il cor; la mente avvezza
Sempre si fece a ribadir sventura,
Sì, che la piaga in me fattasi dura,
Orgoglioso mi tenni quell' amore
Che mi diè fede al core.

AMORE E SPERANZE

CANZONE VII.

La mia vita fin qui visse in burrasca;
Ma come avvien che l'onda fassi grossa
Eppoi s'infossa
Quand'Euro cessa e il mar l'onda s'intasca,
Così del mondo il moto
Ebbe nell'alma voto
E giù mi scese in core
Dal Cielo amore
Onde quetar lo sganno,
Il dubbio, l'ira e il danno,
E lo pregai che stesse
A darmi vita
Nè risalir volesse.
Ma amore come il mare è un'altalena
Ch'ora ti porge aita
Ed'ora à morte mena.

AD' ANGELICA

CANZONE VIII.

Se non di Voi, di chi degg'io parlare
Donna sì bella e cara ? . . . .
Scadente per favella ogni mia lode
Saravvi sempre amara ? . . .
Nè mai salir potrà sù quell'altare
Nè scender dove la vostr' alma gode,
E sola ripoggiarsi senza punto
Nel mio pensiero ? . . .
Che se da Voi scongiunto,
Lasciate almen ch'io dica
Che fausto evento o nero,
Rapir non mi potrà dallo intelletto
L'immagine che in me si fece antica;
E finchè dura vita e core in petto
Di vostra luce privo
Non mi starò giammai, vel giuro e scrivo.

AD' ANGELICA

CANZONE IX.

Il mar di Citera, mia dolce suora
Creotti in sull' aurora,
E il sol lucente
Le guancie ti dipinse dolcemente
Col color della rosa
O sovrumana cosa!
M'innamorai di Te così perfetta;
Amai lo crine biondo e gli occhi tui
Del Ciel vaghe scintille,
O mia diletta!
Nè a tempo fui . . . . .
Che in cor Tu mi venisti
I sogni miei di pace a render tristi,
Chè fatto in l'amor mio sì nullo
Al tuo diniego i' mi rimasi grullo.

AD' UNA

CANZONE X.

Come nell'alba nube leggiera
All' apparir del Sol fassi ridente,
E colorita si specchia nell' ardente
Raggio di Colui che sempre impera;
Ma pure di vapor composta e bella
Cade, si smembra e scioglie,
Qual rugiadosa ancella
Della terra, che tutta in sè l' accoglie.
Siccome fior che in breve
Perder la vita ei deve,
Tale in terra vidd' io di Cielo un viso,
Angiol di paradiso,
Che sotto forma umana
Passommi per d' innante ratto ratto;
E con sua voce arcana
D' amarmi fece patto.
Era sì bella
La vergine sorella,
Ch' al mio sogno credei, ma non fui tardo
Nel vero a rigiacer, che lo mio sguardo

Vide la donna quale nube o fiore
Lentamente morire in suo splendore.

L' AMORE

CANZONE XI.

È sempre bello amore
Se il corso a mezza via non cangia, o muta
Di verità l' aspetto ed il colore;
Che se forza o ragione non t' ajuta,
Allora tu mi cadi in la pastoja
Che ti fà lieto un giorno, un' anno noja.
Bada mortal pria di legarti, bada! . . .
E pensa e impara
E vatti lento acchè tu poi non cada.
Non dubitar, che il dubbio ne conduce
A vita amara;
L' erto cammin percorri, e non paventa,
Che chi nel vero ha luce
L' alma non ha mai spenta.

AMORE E FILOSOFIA

CANZONE XII.

Se tanta possa avessi, io ti vorrei
O bionda mia fanciulla,
Porre d'appresso a Venere Ciprigna;
Ma la fortuna mi fu matrigna
E punto sono all'ira degli Dei
Tanto che Venere col cieco Amore
L'una mi scaccia, e l'altro si trastulla
Strali acuti lanciandomi nel core.
Or tu filosofia dammi coraggio;
Che se morte mi chiamo e non mi moro,
A te debbo la vita in questo viaggio
Sì lungo e fortunoso,
E con tua luce sento tal ristoro
Che mi dà lena a chiederti pietoso:
Ragione in me cancelli la memoria
Di Colei che sì dura fe' mia storia.

IL SOGNO

CANZONE XIII.

Due donne mi sognai cortesi e belle
E l' una mi tenea lo core in mano,
E l' altra per lo crine, inver le stelle
Parea trar mi volesse a viva forza;
Onde alla prima chiesi acchè lo strano
Desire di tenersi l' altrui core;
All' altra, perchè mai sì mala scorza
Levar volesse in alto.
Stolto! — Risposer desse ad una voce.
E ti siam forse croce? . . .
Ma tu non sai che donna ti fè il core
E donna vuolsi amore
Sì che lo corpo è nostro, e nostra è mente? . . .
Forse gigante, al Ciel tenti l'assalto? . . .
Vattene o men superbo che demente.
E mi lasciar così confuso e rotto
Che mi svegliai di botto.

L' ECO

CANZONE XIV.

Fra il piano e il poggio, un dì festivo e bello
Soletto me n' andiedi a poetare
Ciarlando meco stesso
Siccome avessi guasto lo cervello;
E quando alla collina mi fui presso,
Tali dolci memorie ripassava
Che il core dal mio labbro traboccava,
E nello mio parlare;
Angelica! . . . tu mi ami? . . . io mi diceva.
Sì, sì, dicea la bocca, e lusinghiero
L' eco due volte sì, ripercoteva
Com' Ella fosse.
Ma quando lo mio piede lungi mosse
Da quel sentiero,
Indarno la chiamai, nessun rispose;
Restaimi solo con mie voglie ascose.

LA FANTASIA

CANZONE XV.

Lasciam che il corpo corra ver la fossa,
Ma l' alma viva;
E finchè l' uomo ha possa
Ei pensi, ed opra e scriva.
Rapido il tempo fugge,
Il fatto resta,
Nè, s' alto, i secoli lo strugge,
Nè del morire l' idea mi infesta.
Che lieta o triste siami la sorte
Poco men cale, purchè la Cetra
Mi mandi un verso,
Una canzone giuliva o tetra.
E s' alla prosa non sono avverso,
Pur la fantastica Musa diletta
Vorrei perfetta
Fesse la povera canzone mia,
Ma come il lampo balena e more,
Tale è la fiamma che m' arde in core,
Non sempre luce la fantasia.

IL CAPRICCIO

CANZONE XVI.

Perchè scriva non sò, pur sò ch' io scrivo;
E penso sì che spesso penso a nulla;
E nulla vò, ma cosa ignota attendo.
Senza voler nel capo il verso frulla,
E meglio il rendo,
E peggio se lo studio e lo trascrivo.
Fantastico talora impazzo e rido,
Altra mi piango e grido;
Or dolce prego, ed ora sforzo irato
E stommi frà l' onesto e lo spigliato
Sì che scusar non sò lo mio capriccio
Che mi fà danno e impiccio.

LA SOLITUDINE

CANZONE XVII.

Di gioje futili e menzognere,
D' amanti e amiche false o leggiere,

La solitudine è a me più cara
Nè trovo in essa la vita amara.
Confusa la mente da sogni mendaci,
Con teco riposa amica diletta,
E scaccia le voci che attorno mordaci
Suonarono a stretta.
Compagna verace nel pianto, nel riso,
D' immagini pure, nei boschi sul monte
Mi metti di fronte;
E in quelle sta fiso
E luci e pensiero;
La mente s' innalza, e il cor più leggiero
Si batte; più fermo mi parlo, mi scrivo,
Mi pasco d' amore
E provo dolore
Se son di te privo.

LA NOTTE IN VILLA

CANZONE XVIII.

Bianca la luna splende
Sulla diserta villa,
E l' aura è si tranquilla
Che pace infonde al cor.

L'agricoltore amante
L'ora desiata attende,
La forosetta bruna
Guarda la bianca Luna
E tiene in seno un fior.
Dall' umile verone
Cade quel fiore a terra,
Ed ei lo coglie e serra
Con semplice canzone,
Ma il canto è sempre: Amor!
Splende la Luna sulla chiesetta
Movendo il grido d' augelli foschi,
Che van per l' aura a frotte in fretta
Fuggendo il raggio nei folti boschi.
La Luna splende e in capo brilla
La notte placida della mia villa.

L'ALBA IN LIGURIA

CANZONE XIX.

L' occhio del Cielo ancora non aveva
Indorato co' raggi il mare, il monte;
Ed in azzuro velo si giaceva
Quella beata parte della terra

Che ti mena inver l'Etruria
Se tu parti da Liguria.
Fra le foglie degli ulivi,
Sulle zolle, in riva al fonte,
Ricantavano giulivi
Gli augelletti una canzone;
E più in giuso nel vallone
Rispondevano le agnella
Fino al tocco mattutino
Che del popol montanino
Riscuotea la pastorella.
Vidi allora in quella terra
Quando l'alba era svanita,
Cominciarsi allegra vita.

UNA NOTTE IN MARE

CANZONE XX.

Zitti! . . . che il remo fendendo l'onda
Al largo spinge la navicella,
La notte è placida, steliata e bella,
Di luce pallida il mare inonda
La bianca Luna.
Baciansi cheti anco i marosi,

Zeffiro spira, voga il nocchiero,
Il core destasi a' moti ascosi,
Sopr' ali rosee vola il pensiero,
Splende la Luna
In sulla vergine che stammi accanto,
E la sua voce s' apre ad un canto,
Canto d' amore
Son le sue note — Storia d' un fiore —
Zitti! . . . che il vento rigonfia l' onda,
Voga o nocchiero verso la sponda,
Bella è natura, canta la donna,
Rapita in estasi . . . tace . . . s' insonna . . .

IL FUOCO NEI MONTI

CANZONE XXI.

Come lucciola errante per lo prato,
Or luce or nò allor che abbuja il Cielo,
E de' fiori poggiandosi allo stelo
Riprende ad ogni tratto il tardo corso;
Fiamma simil così veder t' è dato
D' alteri monti al dorso,
Allorchè la capanna del pastore
Qua e là s' accende d' umile fuscello

U' trovasi d' amore
Il ricercato ostello.

IL LAGO DI COMO

CANZONE XXII.

Oh! del beato Lario cilestrine
Acque correnti; e voi superbe ville
E floride colline
Madri di sante guerre
Io vi saluto!
Le vostre belle istorie, a mille a mille
Si rinnovellano nel mio pensiero.
Un palpito del core io vi tributo
O Plinii, o Volta, o Zeno, avventurati
Figli di queste terre;
Possano l'opre vostre al mondo intero
Provare che nell'Italo pensiero
Brilla divina luce
Che all'alto ne conduce.

LA SONNAMBULA DI BELLINI

CANZONE XXIII.

Le note flebili, innamorate
Della Sonnambula mi fur beate;
Etereo cantico che imparadisa
Sì che par l'anima dal cor divisa.
Oh! stella Italica, a noi rapita,
Possa l'angelico metro celeste
Eterno scuotere sù questa vita
Di menti fervide l'ore funeste.

A D' A M I R A

CANZONE XXIV.

Ira cotal mi prende e m'addolora
Nel ricordar quell'inumano greco
Che in Oriente si fea barbaro spreco
Dello pregio maggior che donna infiora.
Sì che indarno m'appunto
Alla ragione, e fremo

E per l'ira mi faccio e rosso e smunto
E tutto premo
Il danno verso chi nella pastoja
Non la guardò dappresso
Come dover sia noja.
Ma . . . temo io stesso
Che al primiero gradin perduto il perno,
La vinca inferno.

AD' AMIRA

CANZONE XXV.

Itene accenti miei, itene lesti
A colei che si piange e si delira,
Onde il dolor gli tolga e i pensier mesti;
O sventurata Amira! . . .
Femmina che soggiacque al disonore
Per poca mente o per altrui delitto,
Se in core ha brama
Sgravar se stessa di suo grande errore,
Non perdi meta nello rio conflitto,
Nè s' abbandoni a vita turpe o grama;
Non osi maledire e Cielo e terra,
S' appresti a guerra

E sfidi nell'onesto tutto il mondo,
Ch'avrà nella virtute appoggio e fondo.

VIZIO E VIRTÙ

CANZONE XXVI.

Ama l'oro colui che non ha core,
L'ozio ed il lusso chi d'un molle amore
Si và pascendo e gode,
Il nobile superbia, il tristo frode;
Il danno e la vendetta un'alma bruta;
Chi vuoto è di cervello la follia,
E spesso il monaco l'ipocrisia.
Ma in capo chi tien sale
E nomar vuolsi saggio,
Se stesso pria ben scruta,
Indi ad'altrui vantaggio
L'armi, la penna, l'arte e la ragione
Adopra e a ben conduce chi fà male;
Alfin, di luce chi al mondo brilla
Santa negli uomini lascia scintilla.

IL VATE

CANZONE XXVII.

La vide e il volto angelico
Rimase in sua pupilla,
Udì soave un cantico
E l'amorosa stilla
Giù, giù nel cor passò.
Ma un core palpitò;
L'altro rimase muto,
Pianse d'amore il Vate
E mesto ei pur cantò.
Donna pinse coll'ali dorate,
Pinse il damo nell'alma feruto,
Pinse vita, poi morte . . . . e cessò! . . . .
La terra pel poeta è sempre ingrata
Che del bello si pasce, e finchè dura
Il dolce incanto, ama, desira e guata;
Se alcun lo sveglia, ei nell'affanno indura.

DOLORE

PARTE SECONDA

DOLORE

Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.
Purgatorio. Canto XXXIII.

LA TERRA E L' UOMO

CANZONE XXVIII.

Tanto amore mi tiene a questa terra
  Che, più la fuggo e più d' attorno serra;
  Nè l' occhio si disvezza
  Se a guardare mi faccio sua bellezza;
  Nè mente mia si stanca.
  Che, se tal forza manca,
  D' uopo è m' aggrappi

All' arte che ristucca o che m' incappi
In classica dottrina
Che mi toglie il pensier dalla Divina;
Ed allora nel fondo del mio core
Si langue amore
E invano sul mio nulla io grido e piango,
E n' ho spavento,
Che a perdere mi sento
L' alma per l' alto, e per lo mondo il fango.

LA VITA

CANZONE XXIX.

La vita a quindic' anni è un Ciel sereno
Di sole è luce pieno,
A venti l' alma insuperbisce ardita,
E nella vita ha vita,
Ama l' amore e non ne teme i danni.
Già l' Imeneo si tocca e seco sganni.
Il cor trabocca, inusitata e strana
Gioja si prova peregrina e arcana
Da novelli dolori or rotta or guasta.
A trenta la saggezza non ne basta,
Lo spirto più non brilla,

Si teme, si vacilla,
Corre, ritorna sulla via smarrita,
Crede alla vita;
Nell'odio o nell'amor s'ingolfa e giace,
Ha guerra, ha pace.
Più tardo poi l'uomo se stesso tiene
Allor che morte lesta a lui sen viene.

LA MORTE

CANZONE XXX.

E dir che tutto quel che mi circonda,
Le molli arene
E gli augelli che van per le serene
Aure spiranti,
E i monti e le colline e l'onda
E i pastorelli amanti;
Il mare, il Cielo, presente ed'avvenire,
Tutti si dee morire? . . . .
Il loco santo e quell'ameno rivo
Ove donna mi vidi di cui scrivo,
Mi rapirà la morte? . . .
Oh! . . Dura sorte! . . .
Cotanto amor che legami alla terra

Or ti disserra,
Cessa, mi lascia ond' io m' abbia conforto
E pace tal che non sia morte, o morto.

IL DOLORE

CANZONE XXXI.

Il mio pensier s' oscura in un pensiero
Cupo, lugubre, fondo e senza segno
E tal che la mia veste fassi cero
E via ne porta lo mio scarso ingegno.
Tornami vita uggiosa,
Anco m' annoja il mondo;
Ogni tratto vorrei cambiasse cosa,
Mutando io stesso forma.
Brev' ora stò con altri, e più m' ascondo
In muto loco; e senza meta e norma
Mi vò girando attorno.
Talor desío la morte,
Poscia la vita imploro,
Più mi garba la notte e meno il giorno,
E sogghigno frequente per tal sorte
Madre di lunghi affanni e di dolore,
Sicchè nulla lo sonno mi ristora.

Oh ! . . perchè mai sù questa bella terra
Non mi ci lega amore ? . . .
Ma che mi feci io mai , che mi si serra
Come dannato ogni tormento in core ? . .

IL DOLORE

CANZONE XXXII.

Arcano, senza nome è il mio dolore.
Si ch' io stesso lo sento e nol conosco
E lungh' ore mi lascia nel deliro
D' un febbrile ardore.
L' ho qui nel petto, nella mente, in core.
Nel sangue, nella voce, nello scritto,
— Che facil' è, ma spesse volte fosco —
Nè cacciarlo si puote con sospiro
Tal ch' io non sò s' odio s' appelli o amore.
Oh ! . . Temi tu madre di pace, ambita,
Quando sarà che cinta dell' ulivo,
Lo misero proscritto
Di Te più non sia privo ? . . .
Eterna pace io vò ? . . . .
Ma, degli stolti l' idolo tu sèi ?
E vivere con teco mi potrei ? . . . .

Statti pur lungi o amica
Nè farti mia nemica
Se Marte abbraccierò.

IL DOLORE

CANZONE XXXIII.

Deserta è la mia mente, il cor deserto,
Muta l'aura, la terra, il Cielo, l'onda.
Deserta ho l'alma e tutto l'universo
Parmi nel nulla sperso.
Qual mai cacciossi serpe sitibonda
Di vita e di ragione nella veste
Per lasciarmi dell'essere sì incerto? . . .
Cieco mi son della creata Cosa
O la pazzia mi investe,
Che la pupilla immobile si guata,
Tutto, e nulla comprende in una fiata
Siccome il sol che indora d'un suo raggio
Ed uccide con quello vaga rosa? . . . .
Tal'è il mio viaggio? . . . .
La vita è sogno, o sogno il mio pensiero;
O duro capo contien sì fosca luce
Che vincer non si possa colla forza? . . . .

Egli è forse il dolor che s' introduce
Ed' a morir mi sforza? . . . .
Sarebbe falso o vero? . . . .
Fiamma è dolore, fiamma l'amore,
Ma troppo dentro me le rinserra
La dura terra.
Che dunque stò? . . . .
Nell'etereo vapor dello infinito
Vattene o spirto, nè batter core,
Forse che un' Angelo non t'ha tradito? . . .
Morire? . . . . oh! . . . . nò.

IL LAMENTO

CANZONE XXXIV.

Amor perduto e steril vita io canto,
Quando l'anima tutta ingagliardita
Aver dovrebbe il pianto
Ed il lamento in uggia;
E spaziar nella luce col pensiero,
E di gloriose gesta menar vanto,
Ovver con mano ardita,
Nomando vil chi induggia,
L'armi brandir del prode, del guerriero

Sollevando chi giace in schiavitute.
Corrotto invece, più non ho virtute
Che mi sollevi al punto,
E vò fantasticando da melenso,
I dì passando vuoti d'ogni senso,
Girando in mezzo alla dubbiosa gente
Che guata me sì triste e sì compunto,
Fuggendo prestamente,
Poichè di cenci tutto ricoperto,
Pietà non merto.

IL DISINGANNO

CANZONE XXXV.

Vergine ancora de' terreni guai,
Trilustre, amai.
Folle, inesperto,
Il core aperto,
Sì nel petto balzò che nol rattenni
Ratto; ed allora
Là, dove lungi venni,
Funesto dì, che nel pensar m'accora,
D'amarla io dissi, ed'essa mi derise.
Divenni livido per rabbia

E il cor di sangue tutto mi s' intrise,
E la voce mancommi nelle labbia;
Ma, sì dentro impietrai quel disinganno,
Che, tal malanno
Mai più donna mi fece
Nè mi sfece
Sì, che per quante belle ora mi veggia,
Il core, che per Lei si fece impuro,
Fra l' odio o fra l' amor più non ondeggia,
Resta qual marmo duro.

IL DISINGANNO

CANZONE XXXVI.

Il mio mal lo conosco e fù ch' io vidi
Per un prisma la vita ne' prim' anni,
E dell' amor gli affanni
Tanta luce mi diero che non vidi:
Ahi! . . breve aurora e ancor più breve giorno,
Salute a voi, che presso
È già la notte oscura
Negra che fà paura,
E temo di me stesso
Qual timidetto augello

Che vassi lamentando i raggi morti
E s'asconde nei vani d'un castello
Ad' aspettar che i lumi sian risorti.

IL CIMITERO DI GENOVA

CANZONE XXXVII.

Scorre il Bisagno appiè della collina;
E a questa in riva infrà lo monte e il rio,
La terra giace dell' eterno oblio
Che di Stalieno il loco ne divina.
Dista un' ora dal mare il Cimitero
Superbo monumento che il pensiero
Innalza, e gela il core;
E in mezzo a tanti avelli
Ove di morte sol splende la face,
Ogni desir si tace
Ed' all' intorno voci di dolore
Della vita ti rompono gli anelli
Si che implorai nell' ombre de' passati
La fine de' miei giorni scolorati.

ALLA GERMANA DEFUNTA

CANZONE XXXVIII.

Come sole che sorge dal mare
Splende maggior d'ogni creata cosa,
Ed' in sua luce posa;
Pur, se al volto infuocato, lo vento
Spinge nebbia e dall'occhio dispare,
I suoi raggi rimanda nel Cielo
E più luce dispande in quel velo;
Tale io vidi con'alto sgomento,
Donna pari a più splendida Dea,
Ricoprirsi d'un bianco lenzuolo
E leggiera innalzarsi dal suolo
Così bella che un'angiol parea;
Indi sparire . . . ahi . . . lasso! . . .
L'alto mirare e lasciar noi di sasso.

ALLA GERMANA DEFUNTA

CANZONE XXXIX.

Spaziando per la volta
Come un celeste velo,
Stanno le nubi accese
Allor che il sol tramonta.
È muta l'aura, e pronta
La notte giugne . . . e in loco santo e pio
Raffermo il piè ove la zolla è svolta.
Una croce qui sorge, un corpo scese,
E tempo e morte il fatto lor compío,
Gli spiriti lasciando per lo Cielo.
Ricurvo sulla terra io piango e dico:
Fiore gentil! . . . . sei morto
Prima che un caldo bacio i' t' abbia sporto!
Lungi dal suol natio
Solo ti seppi in Dio;
Coll' anima mi parla e quell' etade
Che fù, mi rinnovella dolcemente
Alla mia calda mente
O mio perduto amico! . . .
Or dammi tua pietade

E dimmi ancora
Se la mia vita sciolta dall'argilla
Verrà con teco allora
Che suonerà una squilla,
Ovvero sperderassi per il mondo
Dal soffio a ripulirsi, inverecondo.

ALLA GERMANA DEFUNTA

CANZONE XL.

Pari ad' un fiore immacolato e puro
Bella crescesti in questa terra triste.
E noi che viste
Grazie cotali e tante
Non avemmo da pria, nove ci furo
Al tuo venirne innante,
Fugando come il sol la nebbia fuga
Lo rio pensiero
E la dubbiosa ruga.
Salve diletta suora! . . .
Del Ciel spirto e pensiero;
Breve il cammino avesti
In questa valle oscura,
E in sull' aurora

Mancasti a noi. Sventura! . . .
Dolore che nel cor sì forte piomba
Ora che mesti
Un giglio deponiam sulla tua tomba.

ALLA GERMANA DEFUNTA

CANZONE XLI.

E s'Ella ride in Cielo, a chè piangete?
Se all'Albergo tornò da dove scese
Quell'angelo sì bello, a chè piangete? . .
Chi la vide una volta, eppoi non disse
Tal donna non è fatta per la terra,
Ella è cosa divina e sì cortese
Che nel Libro Minore Iddio la scrisse
E convien passi ratta,
Che quaggiuso lo Sommo ce la misse
A meglio discoprir la nostra schiatta
Che demoni con'angeli rinserra.
La vergine s'avea cotal profumo
Che, nel spiegarlo, io stesso mi consumo,
Nè di sua morte piango, ripensando
A pace che mi vien se vò cessando.

LA FEBBRE

CANZONE XLII.

Una notte i' passai con tal malanno
Ch' era maggior d'ogn' altro mio gran danno;
La febbre il sangue mi rendeva ardente
E posse avea che sen fuggia la mente.
Danzavanmi d' attorno
Fantasmi strani;
Or lieti volti, or ceffi disumani;
Qui fremere gridar, là riso e pianto
E fiamme e luci.
Mai non spuntava il giorno,
E lo mio corpo affranto,
Giaceva sudolento senza moto.
Ma quando e lieti e truci
I sogni miei disparvero nel vôto.
Chiara una voce udii che sì mi disse:
Che brami tu mortale,
De' bardi posseder lo sommo onore? . .
E in capo chi tel fisse? . . . .
Risposi tosto: Amore.
E allor la voce:

Amor che al ben conduce e spesso al male,
Tienti nel core, e ciò sarà tua croce.

L' ARTE IN CONTRASTO

CANZONE XLIII.

V' ha nel mio cor tal voglia che non posso
Frenar con voce, o cancellar con penna;
Nè più a partir s' accenna,
Così m' è indosso;
E codesto desìo che al bello aspira,
All' arte prediletta dalle Muse,
I miei pensier confuse
Opra cotal che mi dà pane e sale
E angoscia ed' ira
Così che agli altri infesto i' non son tale
Quale mi son nè come vuol mia vena,
Poichè serva mi tengono la schiena.

IL LABIRINTO

CANZONE XLIV.

Moneta in tasca e pensier tristi in fronte
Sono del ricco spesso lo retaggio,
Che innanzi notte, in sù per l'erto monte
Sen giace fiacco a mezzo del suo viaggio;
E volti gli occhi all'alto, il piè s'arresta,
O per falso sentier volendo in fretta
Toccar la cima, in labirinto incappa
Inestricabil sì che dalla retta
Si dilunga e scappa
Per lo negro fogliame che l'infrasca
Onde luce colà più non vi casca.

IL PECCATO

CANZONE XLV.

Quando la Dea che tiensi mille poppe,
Nostri padri nudriva
Di voglie disoneste e varie e troppe;

Perchè lo Dio ci diede il santo lume
Che il ben dal male ne scopriva?
Ora in terra si guarda un falso nume
Che al danno guida e slega . . .
Povero me! . . . che appena sorto,
Di lume morto,
Intorno mi si frega
Al corpo serpe che di fango bruta
L'anima nò, che lunga è sua caduta,
Ma questo sangue pregno di passione
Che mi toglie lo ben della ragione.

IL PECCATORE

CANZONE XLVI.

Finchè indosso mi tengo il mal peccato,
A chè virtù mi vale?
Lo spirto è già fiaccato
Dai lascivi pensier d'un baccanale;
I rumori dell'orgie intorno io sento;
E lo bacio comprato e la carezza
Sfuggir non sò, ma poscia il pentimento
All'anima mi toglie ogni dolcezza.
Quale tristo fanciullo

Nel giuoco imbastardito e nel trastullo,
D'ogni ragione svezzo,
Il consigliar del saggio mi rigetto,
E da' fallaci amori e vinto e stretto,
Sempre rigiaccio in lezzo.

IL BACIO

CANZONE XLVII.

Come s' allaccia e stringe
L' edera al salce, all' olmo,
E s' attortiglia e cinge
Di mille foglie il tronco
D' umore già ricolmo,
Così che l' una sale
E l' altro fassi monco.
Tale la donna a noi si fa sorella,
Ma spesso avvien che per sue false strette,
A noi rubella,
Dalle sue labbra infette
E per lo mal consunti
Il bacio riceviam che ne fa smunti.

LA CORRUZIONE

CANZONE XLVIII.

Allampanato e secco un pover' uomo
Diceva ad Esculapio in Epidauro:
Figlio del biondo Apollo, innanzi vedi
Cotale da malor sì rotto e domo,
Che un giorno avria sfidato anco Centauro,
Oggi dell' ombra sua persino ei teme;
E poichè mondo vuol che a te si vegna,
Allo mio dir tu credi,
E dammi tal ricetta che sia degna
Di chi la preme.
A cui rispose il Dio: Troppo la donna
Lo sangue t' asciugò colla midolla,
E l' alma tua s' insonna
Perchè la pelle è guasta, e vermi in folla
In teco stanno e 'l corpo ti si scioglie
In guisa sì che morte omai ti coglie.

LA GELOSIA

CANZONE XLIX.

In un bosco foltissimo coperto
D' umida sabbia e grossa;
E dove il sol penetra per le foglie
Oscuro e incerto,
Vidi là dove il loco più s'inselva,
Figura che m' avea d' umane spoglie
E forma e possa;
Il piede mossi innanzi per la selva
E poi che avvicinato mi distinsi,
Una donna m' apparve a' crin disciolti,
Di sangue intrisa, accesa d' ira e foco,
E verso Lei mi strinsi
Chiedendola chi fusse.
« È questa, mi rispose, che tu ascolti
La cieca gelosia
Che di seguaci ha molti;
L'orma ribatti che qui t' addusse,
Che mal ti converrebbe questo loco
Se in petto serri un' alma onesta e pia. »
E pronto al cenno, altrove allor mi spinsi.

LA GIOJA

CANZONE L.

Quanto dura per l' etere il baleno,
Quanto l' estasi scorre per le vene,
Quant' orma resta per minute arene,
Quanto stà fiore di fanciulla in seno,
Così nello mio cor la gioja dura
E forte mi ricerca ogni latebra,
Togliendomi dal cor la triste cura
Che m' ottenebra.
Come in nott' alta tempestosa e buja
Tutto si giace silenzioso e tetro,
Solo il lampo la terra ne scombuja,
Tale è lo mio schelétro,
Cui lo stigioso vento
Lo ferma, se traballa un sol momento.

IL PASSATO

CANZONE LI.

Talvolta ripensando alla primiera
Beata età dei sogni e dello amore,

Sento l' indocile batter del core,
E melanconica la fantasia
Di liete immagini formarmi schiera;
Ad una larva angelica
Correr la mente mia
E starmi quella innante
Tergendomi dal capo come pietosa amante
Freddo sudore o pianto.
Chiamo sommesso allora,
Il labbro un nome sfiora,
E questa voce è: Angelica! . . .
Ma niun risponde e intanto
Nulla più veggio . . . guato
Solo nel mio passato.

IN LOMBARDIA

CANZONE LII.

Quando penso a certo affanno
Che m' avvenne in Lombardia,
Mi rimorde la coscienza
Poichè ad altri feci danno,
Nè sapealo mente mia;
Ma perduta l' innocenza,

Vidi allora che la donna
Non è rosa senza spine,
E chi troppo in Lei s' insonna
S' allontana dal confine.
Dalla pastoja uscito
In guardia tenni il core;
Sempre in amor tradito
Scienza mi fù il dolore.

PASSATO, PRESENTE ED AVVENIRE

CANZONE LIII.

Se l' oggi non ingrato, uman pensiero
Con insani desir non l' offuscasse,
Nè troppo del futuro si parlasse,
Bello sarebbe invero.
Ma stucca e ammorba sempre la canzone
D' ingorda, malcontenta e stolta gente
Che sul destin si piagne eternamente
A torto od' a ragione,
Sì che il venturo aspira
E il dì desiato poi non sorge lieto
E si bestemmia e grida e si sospira

In guisa tal ch' io dico:
Se non viene il venturo sia beato;
Se giugne non averlo per nemico;
Caro il presente, allor quand' è passato.

IL TEMPO

CANZONE LIV.

Chi alla gioja furommi? . . . eterna voce
Mi và gridando: il Tempo.
Chi alle placide mi tolse
Ore brevi dello amore?
Ahi! . . . dura croce . . . .
Nell' orecchio ho sempre: il Tempo.
Ed i palpiti del core
Chi frenommi, e chi travolse
Nell' errore la mia mente;
Chi la fede nel futuro
Mi divelse? . . . chi temente
Della vita femmi, e oscuro
Mi lasciò sù questa terra? . . .
Sempre il Tempo che m' atterra,
Mi trascina e mi conduce
Là . . . . . . dove cessa orpello e vero ha luce.

IL MONDO

CANZONE LV.

Corre al suo fin la vita
Nè la rattiene ingegno
Per quanto lieta o ambita.
Or qui si doma un regno,
Si piagne altrove o stassi in prigionia;
V' ha chi credendo in Dio s' india
E mente a sè l' altero
Filosofo, ateista
Che morte ha già prevista.
Ahi! . . . triste mondo e troppo triste e fero
Che non ti credi a luce
Se al falso non conduce.

IL MONDO

CANZONE LVI.

Fanciullo! se t' è caro
Il viver meno amaro,

Le parole dei saggi non rigetta
E lor sentenze accetta,
Che ancor non sai quanto sia triste il mondo
Di mal più che di bene unqua fecondo.
Dona allo studio il core,
All' arte amore,
Lascia il piacer la gioja
A chi desía la noja.

LA PAURA

CANZONE LVII.

Non è il mondo talor che fa infelice
Non le penose cure o la fatica,
Ma qual Damocleo ferrò
Sospeso alla cervice,
Teme l' uomo la morte e sì l' intrica
E lo conturba ed ange,
Cotale idea, che l' età folle ei piange,
E se facendo, di sua vita, sgherro,
Perde la fede e il core
Così che pria d' aversi pace muore.
Per ridurre la mente a giusto punto,
Amar conviensi colla terra il Nume,

Che, se m'hai largo il lume,
Credi allo resto se ti torna il cunto.

LO SPECCHIO

CANZONE LVIII.

Un teschio date al lindo vanerello,
Alla leggiera e frivola civetta,
Alla dama orgogliosa, a quella setta
Inquartata e superba d'un bindello;
All'avaro un teschio date
Ed al giudice venale,
Al Ministro, al Re tiranno,
Ai codardi all'alme ingrate;
Date un teschio al delatore,
All'inerte al rinnegato
E se l'abbiano a lor danno
Come specchio sempre innante
Che con voce altitonante
Dica: stolti! a chè il peccato?

IL MARE DELLE PASSIONI

CANZONE LIX.

Come esperto nocchier guida il vascello
Infra Cariddi e Scilla al giusto mezzo,
Poichè sa che fortuna e' trova in quello
Se più presso o più scosto il timon mena;
Così quell' uom che è avvezzo
A navigar pel mondo, il cor raffrena;
A Zeffiro non sol s' affida e tiene
Ma allo soffiar dei venti
La bussola non perde di ragione;
E per quanto si mutino gli eventi
Sfida, piè fermo, il mar delle passioni.

L' ESPERIENZA

CANZONE LX.

Poi che vidi e provai lo mondo scabro,
Di sue false lusinghe mi dissuasi,
Che l' arido mio labbro

Succhiato avea negli adorati vasi
Insiem col dolce l' agro;
Onde tutto raccolto in mio pensiero
Ogni bene pesando ed ogni danno
Di mia poca virtù mi feci panno;
E luce nel sentiero
Il passato mi fu che mi fè magro,
Così ch' or lento ascendo ma securo;
Che, se il cammino è lungo, alpestre e oscuro,
Cogli anni mi s' aggiunge la ragione
Che rompe della vita ogni questione.

LA LIBERTÀ

CANZONE LXI.

Che cerco per la terra? . . . Libertate.
Se mi nasce un pensier nella mia testa,
Onesto e bello,
Perchè nel voto ei resta,
O, se lo dico è irriso?
Perchè la mia parola
Se forza drizza al peccatore in viso
Mi si condanna, e aggrotta?
Chi mi toglie la forza dell' azione

Onde, una volta sola
Non sorta vincitor da questa lotta?
Mi manca la ragione?
Son privo d'intelletto?
No . . . . Manca libertate,
E questa è tal che tanto in me ha difetto
E ciò mi strugge
Che parlomi talor come chi rugge.

UN SOGNO

CANZONE LXII.

Quella è Manto? . . . . omai mi chieggo.
Una croce il sole indora,
Già la torre sorge e il tetto
Già le mura mi riveggo,
E di patria il santo affetto
Mi ravviva e m'incolora.
Spingo il cavallo, ed ogni indugio ei tronca;
Scorrendo ratto per le strade antiche,
E con favella monca
Più che parlar, quelle persone amiche
Con forza me le arresto e stringo al petto
Così dimenticando i duri affanni

Che nel mio cor ricetto
S' ebbero per lungh' anni.
Padre! . . parenti! . . . amici! . . . io sono vosco
Meco voi siete alfine,
Nè questo è sogno no, che vi conosco,
E verso lor mi spingo a tutta possa . . . . .
Ma Cielo! . . . mi risveglio ad una fossa
Che serve alla mia terra di confine.

LA RELIGIONE

CANZONE LXIII.

Religione io vo cercando,
Ma color del Campidoglio
M' hanno reso lo vangelo
Così bugiardo,
Che, se ben li ascolto e guardo,
All' Inferno, non in Cielo
Io vo calando.
E son dessi Sacerdoti,
O son idoli di fango
Tutta porpora ed orgoglio? . . . .
Si — che in Voi non v' è più Cristo,
Ond' io muto non rimango

E con acerbi moti
Di Piero il successor fatto sì tristo
Appello e invoco:
Che per gli onesti almeno
Del Sommo la dottrina e il santo foco
Non venga meno.

L' ANIMA

CANZONE LXIV.

Se viver si potesse eterna vita,
E la ricchezza ambita
Aver di Creso;
In gioventude fermo
E da malore offeso
Non mai, t' affermo
Che gioje, amori e beni posseduti
Non farà lieto
E men chi gli ha perduti.
In ciò pensare il mio pensier sta queto
Nella prova che l' alma ad alto tratta
Mal s' avvolge nel fango e s' arrabatta
E per voler mal noto
A noi, si spinge verso luogo ignoto.

VITA

PARTE TERZA

VITA

La gloria di Colui che tutto move
Per l'Universo penetra e risplende.
. . . .
Paradiso - Canto I.

IL PENSIERO

CANZONE LXV.

Sollevati o pensier, rompi le anella
Di cui t'aggrava questa bassa creta;
Spariscan le mondane astute larve
U' 'l corpo si disseta,
E nella immagin bella
Della donna che un'angelo ti parve
Alfin riposa;
Dall'omere ti togli ornata veste

Che copre vizio e noja;
Pensa, combatti ed' osa,
E se l' amor t' investe,
Per lo cammin spinoso
Vatti, nè cerca gioja.
Di virtude o pensier spicca orgoglioso.

LA SCIENZA

CANZONE LXVI.

L' età verde il tempo fuga
E ti toglie ogni bellezza;
Nell' amar lo mondo ingrato
La tua fronte si fa ruga;
Se nemico ancor t' è il fato
Si dilegua tua ricchezza;
Se fra gli altri il capo estolli
Desti invidia e maldicenza,
Se t' acconci all' obbedienza
Dell' ipocrita t' accolli;
Non puoi vivere beato
Se non segui il mio dettato:
Disse così nella remota etade
Un cotale che nome avea Stilbonte.

« Tutto quaggiuso è orpello e tutto cade,
« La Scienza no che rapitor non pave;
« Che s' ella è grave,
« Tu lasci a tergo Stige ed Acheronte.

LA NATURA MAESTRA

CANZONE LXVII.

Libro maggiore per la mia testa
Tengo natura, grande maestra;
Il Cielo ammiro, il mar, la terra
E ciò che in loro vola o si serra;
Veggo negli astri luce divina,
Nel mar l' arteria del nostro mondo;
Veggo gente assai molesta
Che da lungi ti par lieta
Ma t' annoja se vicina;
Vede l' occhio a manca, a destra
Cose belle, brutte al fondo;
Stimo l' ordine se onesto,
Falso e oscuro lo detesto,
E mi tengo l' alma inqueta
Se qualcuno duolsi o piange
Perchè fragile col male;

Sono amico del reale,
Amo il sesso femminino,
Schivo quello dalle frange
Disonesto e senza sale;
Poco studio, guardo assai
E proseguo il mio cammino
Evitando i tristi guai.

ALL' ITALIA

CANZONE LXVIII.

Sorridi o Italia e ben n' hai d' onde,
Ch' ovunque dei Romani si rinnova
Lo spirito guerriero, e già s' infonde
Degli Itali nel core.
Son presti e Duce e popolo
Alla difficil prova,
E l' opre lor son figlie di valore.
Dall' Alpi alla Sicilia,
Dall' umile capanna
Al nobile castello,
Son tutti una famiglia
Gravata d' un libello,
Che una fatal condanna
Col sangue cancellando,

Grande or d'Italia il popolo
Lo vanno proclamando.

ITALIA LIBERA

CANZONE LXIX.

Italia surse e le catene scosse
Di cui gravolla stirpe tiranna;
Nè rumore cotal Pluton si face
Nelle infernali fosse
Allor che punge l'anime dannate,
Quanto ne fece Marte in questa terra
Ove 'l grido suonò di Libertate.
Coperto di berretta i' l'almo viso
Di Libertà ravviso;
E bianca croce atterra
Un' aquilon rapace.
Italia surse ed ora in se s' affanna
Col sangue a cancellar dei suoi peccati
E l'onta, e l'ire dei dì passati,
Sì, che in pugnar si furono gli Achei
Degli Itali minori, e van gridando
Cotesti eroi dal ben temuto brando:
Italia! . . . alfin Tu sei.

LA BATTAGLIA

CANZONE LXX.

È l' alba e già la tromba
L' armata pedonaglia
Risveglia alla battaglia;
Pel campo alto gazzurro
S' ode, di fiere voci;
Al rullo del tamburro
Sbatacchiansi i fucili
Il sacco a tergo vola
E in una riga sola
Formano l' armi croci.
Avanti e morte ai vili! . . .
Ecco il comando: foco! . . . .
La scarica succede
E detonando uccide.
La nemica risponde in alto loco;
E da guerriera fede
Tutti compresi, e l' uno e l' altro preme.
Scomposte son le guide,
A rombo, a sangue, a morte alcun non teme,
S' urtan le masse e da terribil lotta
Ne sorge una vittoria ed una rotta.

AL VOLTURNO

CANZONE LXXI.

D' Europa tutte voci qui s' udiro,
E il comandar dell' Ungaro ed' Inglese
Accoppiossi con quello del Francese;
E di guerra le Italiche canzoni
Si fusero con l' altre, e tutte empiro
Di vita il monte e il rio.
Udissi di cavalli e di pedoni
Il trotto e il calpestio,
Le trombe risuonarono, e solenni
Risposero le scariche nemiche.
Di fiamme illuminati furo i colli;
E giù nel piano infra le schiere amiche,
Agli imperiosi cenni
S' uccisero i fratelli, eppoi satolli
Sull' erbe rugiadose per la notte,
Stanchi posaro per sì lunghe botte,
Mentre l' argenteo raggio della luna
Salutando gli eroi con mesto evviva,
Illuminava l' acqua fatta bruna
Pel sangue de' caduti a quella riva.

A GARIBALDI

CANZONE LXXII.

Sorge tal sole al tempo che vi parlo,
Scintillante così che l' Universo
E più l' Italia onora,
Tanto che lo mio verso
Al ver non sapría trarlo;
Nessuno gli contende
L' alloro dell' eroe, ma ognun l' adora.
Dettando leggi e' par che non comandi.
Liberator d' oppressi il ferro piglia;
Sul campo corre nè vi cerca manto,
Colla voce, l' esempio e pochi brandi,
Le coorti nemiche si scompiglia
E lo suo nome è tanto
Che scuote ed impaura
Chi, senza cor, cervice tiensi dura.

ETTORE ED ACHILLE

CANZONE LXXIII.

Un cozzare di scudi, uno spuntarsi
D' aste lucenti, e un balenar di freccie,

Largo il ferire
E sangue a gorghi e lamentío di morti
Vedesi e s'ode in campo.
Nel caldo della pugna i duo più forti
Terribilmente a urtarsi
Vanno siccome pietre in sulle breccie.
Desioso di vendetta, il Grande Achille
Ettore batte e incalza,
E l'un sospinge l'altro e 'l vuol finire
Che giuso il sudor gronda a grosse stille,
Sicchè morioni e lancie a terra vanno
E di vittoria un grido alfin s'innalza
Perchè di Troja il difensore ha danno.
Alle rote del carro il corpo avvinto
Fe' delle mura infra la polve il giro,
Che l'ultimo sospiro
D'aspro dolore, il vincitor diè al vinto.

CRISTOFORO COLOMBO

CANZONE LXXIV.

Percuote su Colombo la scintilla
Del genio, e la Liguria al suo concetto
È muta e ingrata.

Il mondo guarda e vede Lui segnata
La sconosciuta argilla.
Chiede soccorso a molte corti, indarno,
Chimerico stimando il suo progetto
Ognun lo scaccia, e ride
Dell' Adria la regina e quella d' Arno.
Allorachè s' avvide
Essergli Italia dura
Alla Spagna rivolge ogni sua cura
E vince, che sul mar poggiando alfine,
Al vecchio mondo addita altro confine.
Oh! . . . vatti pure altero
Che ben n' hai donde o Grande;
Pria di scoprir la terra, in tuo pensiero
Nacque, così che luce ancor tu spande.

A GENOVA

CANZONE LXXV.

A scaglioni gettata intorno al mare,
Genova giace alteramente bella;
Lo monte suo palazzi enormi insella,
Colline pittoresche e viali ombrosi
Con templi maestosi.

Amene prospettive, ch' al mirare
Intorno, ti si cangia e luci e scene.
Or fra la nebbia veggonsi confuse
Le Côrse arene;
Or l' onde dello mare tempestoso
Coll' orizzonte immenso, senza fine;
Splendido generoso
Il faro, il porto che nel suo confine
Una selva di navi si rinserra.
E questa è di Colombo alfin la terra
Madre di molta gente generosa
E di mercanti a josa.

IL CÔRSO

CANZONE LXXVI.

Qual rabbia di leon preso alla buca,
Qual per rapita prole invelenita
Tigre, o toro cadente per ferita,
O vipera schiacciata nella nuca,
Così terribil' ira manifesta
Il Côrso abitatore,
Se disperato amore

E gelosía l' infesta.
S' accende allora, e pien di sua vendetta,
Nel core del rivale il ferro immerge,
Nè vivere potendo, se rejetta
È la sua viva fiamma, a sè il converge
Giudice inver spietato
Dello suo mal peccato.

A PETRARCA

CANZONE LXXVII.

Amor ben cento e cento volte amore
Apostrofaste in rima o sommo Vate,
Laura col verde lauro e l' aureo crine
Cantando in stil forbito e pien d' amore;
Ma deh! . . . non mi cercate
Che le corde mi tocchi della lira,
Poichè farebbe miseranda fine
Tanto la guerra or solo si sospira
Ed a ragion si vuole.
Aggiungo, e me ne duole,
Ch' oggi le son sì rare o mio Messere
Le Laure del trecento
Che, a dirvele sincere,
Cantar l' amore, è predicare al vento.

MARTE E TALIA

CANZONE LXXVIII.

Dall' alto ruzzolarono pel monte
Battendo nelle pietre il lungo naso,
Que' Vati allor che vollero le Muse
Invadere nel tempio del Parnaso;
E con versacci attinti a certa fonte
In cui l' acque al limaccio eran confuse,
Meglio che dolci canti, udissi un raglio
Che a ben costrutte orecchie diè travaglio,
Tanto i lor canti furo spudorati;
E pria che il biondo Apollo
Li avesse ricacciati,
Tutti, giuso scendendo a rompicollo,
Dall' alta Diva udiro tale affanno:
« Italia! . . . dormi? . . e Francia! che mi mandi?
« E le Nordiche terre cosa fanno?
In mezzo al rombo al tuono
Sì Marte a Lei rispose in alto suono:
« Ora è di guerra e non di versi, intendi?
« È d' uopo io sol comandi,
« Laggiù si pugna, e nel tuo dir m' offendi.

Guardò la Musa e vide il campo e i morti,
Lasciò la cetra e diede mano ai forti.

LE MUSE AL PIANO

CANZONE LXXIX.

Scesero un dì dall' Elicona al piano
Le nove Muse col divino Apollo,
Che del peccar degli uomini satollo,
Giove mandò tal prole sulla terra
Onde lo viver strano
E a tanta di passioni orrenda smania
Ponesser freno.
Vennero quindi Urania
Ed Erato e Polinnia in loco ameno;
Melpomene, Tersicore con Clio,
Vati, scrittor, filosofi ed' artisti
Lor convocaro attorno,
E quello fu gran giorno,
Che tutti nell' udire la condanna
Dei loro falli, feronsi sì tristi
Che le schiene curvate al sommo Dio,
Pregando a lungo . . . . se n' andaro assolti

Gridando a Giove: Osanna! . . . .
Che, dalle Muse, donne, furo accolti.

LA TEMPESTA

CANZONE LXXX.

Dalle cave profonde irato sferra,
Eolo i tre venti e Zeffiro li frena
Indarno, che soffiando in sull' arena
Eppoi sull' onde, scuotono la terra
Facendo ribollire la spumosa
Acqua dal fondo.
La folgore sfavilla e spaventosa
Scoppia, e lo mondo
Di strana luce inonda.
Il sol da negre nubi è ricoperto
E la tempesta gronda.
S' urta Noto con Euro e in mezzo a quelli
Fracassa il terzo e fende;
Il mar col Ciel s' affolla e sale e scende
Nè più esiste voto
Sì che il mortal devoto
Allor diviene, e i lupi fansi agnelli.

IL TURBINE

CANZONE LXXXI.

Soffiano i venti all' urto sibilando;
Son Euro e Noto in guerra;
Il mar s' ingrossa, adombrasi lo Cielo,
Pioggia, tempesta, folgori, l' inferno
Il tutto si scatena in mare, in terra,
Sicchè appare natura fuor di perno.
Vedi talor la nave che poggiando
In alto, par si tocchi il sommo Cielo,
E al rompersi dell' onda
In giù sprofonda
E spar, che sopra l' acqua si riversa,
Il turbine imperversa
Così che il peccatore la suprema
Ira discopre, e de' suoi falli trema.

IL TEMPORALE

CANZONE LXXXII.

Stillan l' oscure nubi goccioloni,
Il vento fischia e urtando rumoreggia;

Il lampo guizza e la dirotta pioggia
Più vien cadendo, fitta.
S' avanza il temporale e al basso poggia
Co' larghi nuvoloni
Che spiccano tempesta come scheggia
O ghiaja che dall' alto in giù si gitta.
Sbatacchiano le porte aperte o scoste;
Un tintinnio di vetri a manca a destra
S' ode, scoppiando il fulmine.
Già corre impaurito lo donzello
A rinchiavar le imposte;
Qui d' acqua lucido il passeggiero
Scuote il mantello,
Là sprona e incalza il cavaliero
E il temporale è al culmine
Che le nubi già fanno ampia fenestra.

IL RUSCELLO

CANZONE LXXXIII.

Fra un sasso e l' altro mormorando viene
Giù per la china il dolce ruscelletto;
E all' alto sì negletto,
Al piano si fà grosso

Seco traendo le melmose arene.
Alle spumose stille inargentate
Si bevono le agnella,
E là ove meno ha fosso,
Lusingati dal chiaro cristallino
Gli abitator del loco montanino
Vannosi a ripulir tutti ridenti.
Ma già s'allarga in orgoglioso fiume
Nè più ritorna, ingrato, alla nativa
Roccia sorella,
Che confuso nel mare, omai la schiva
E per remote spiaggie in sulle schiume
Dall'uom domate, portasi vascelli
Sperdendosi col tempo assiem con elli.

LA DONNA ALLA MODA

CANZONE LXXXIV.

Donna che va superba di bellezza
E di seriche vesti si ricopre;
Amica del tripudio e dell'ebbrezza
E dell'estranee mode;
Cortese sol ver chi mentita lode
Avvien con lei s'adopre,

D'un'automa la metto al paragone
Che move per voler dell'altrui molla
Destando ammirazione
Dei ciechi nella folla,
Mentre la saggia e onesta
Spesso v'annoja o infesta,
Perchè in pregio maggior talvolta il mondo
Tiene colei . . . . che il nome suo v'ascondo.

LA DONNA CADUTA

CANZONE LXXXV.

Di variopinti fiori incoronata,
Le bionde treccie intorno al viso sciolte,
Coll'umida pupilla cilestrina,
Sedea la vaga donna abbandonata
Di sotto a candidissima coltrina;
E chi su lei le luci avesse volte
Giudicata l'avrebbe immagin santa
Tanto l'arte facea mostra sì bella
Sulla caduta ancella;
E nel mirarla io stesso mi ristetti
Chiedendomi il perchè natura ammanta
Con tal vaghezza un fiore

Che il profumo ha perduto dell' onore:
Ma nel pensar. . . . la forza allor perdetti.

LA SIRENA

CANZONE LXXXVI.

O vergine fanciulla, se diletto
Ti coglie di mirar da lungh' arena
La danza folleggiante di Sirena,
Ch' ogni gentile affetto
Per sue vaghezze all' apparir t' inspira,
Godi dell' arte i vezzi e corri innante
Nè chiedermi s' ell' abbia o sposo o amante
O se d' amore ancor la si sospira;
Ma, di quel core i moti
Voglio ti sieno ignoti,
E meglio è sulla scena
Veder quella Sirena,
Che tutto il suo prestiggio
Cadrebbe in pien meriggio.

L' AVARO

CANZONE LXXXVII.

Smunto, magro, allampanato,
Naso adunco e falso riso
Con pupille serpentine,
Chi non legge nel suo viso,
Chi non scopre il suo peccato
Sete d'oro senza fine?
Nella stanza serrato a chiavistello
Al pallido chiaror di lampa cieca
A doppie ed a scellini ei fa cappello,
E sobbalzando sbieca
Se rumore lo desta da sua cura;
Che tremante divien per la paura,
Aggrappandosi tutto al tavoliere;
E poscia sogghignando a tai chimere
Sempre con alma inqueta
Mille volte riconta la moneta.

IL MARITO BABBEO

CANZONE LXXXVIII.

O capra docile, baggeo, citrullo,
Perchè se parloti mi sembri grullo?
Così svenevole sempre ti veggo
Scipito e stupido, ch'io più non reggo
Dal dir che in trappola tu se' caduto,
E vai sollecito con quel cornuto.
Non vedi papero che per la moglie
Hai troppi palpiti, hai troppe voglie,
E tu vuoi correre pe' suoi capricci,
Per cose futili avere impicci?
Cullare i bamboli, far da staffiere,
Pulire gli abiti qual cameriere?
Baggeo, cocomero non vali un fico,
Sei uomo-femmina, io tel ridico,
Del sesso debole leggier trastullo,
Ognuno appellati, marito nullo.

LA COMMEDIA

CANZONE LXXXIX.

Con mille lazzi io vidi alcuna volta
Sorger Talia con maschera sociale
A destar fra la gente e indotta e colta
Le risa ed il piacer per l'altrui male,
Mettendo sulla scena un ammogliato
Dalla donna schernito ed ingannato.
Ma ride il pubblico all' impazzata
Per la burlevole pezza o cantata,
E se la succhiano certi cotali
Che son de' comici gli originali,
Sclamando facili: oh! .. noi beati,
Che dalle femmine non siam gabbati! . . .

AI GANIMEDI

CANZONE XC.

Quale donna leggera e capricciosa
Passeggiando per via sopr' ogni specchio

Si guarda e si rimira,
In tanta femminile debolezza
Vidi cader la gioventude oziosa
Che il corpo ha forte e lo cervello vecchio,
Tanto del nulla il fumo in su l'attira,
E in foggia tal pavoneggiarsi attorno
Dall'alfa riflettendosi all'omega.
Oh! .. figure di stucco e senza sale,
Di sedicenti eroi triste congrega,
I nervi non urtate, almen di giorno
E i pagliacci lasciate a carnevale.

AI CRAPULONI

CANZONE XCI.

È pur forza che l'uomo si disvesta
In mezzo a voi della virtù primiera
E delle usanze belle,
E innanzi sera
Corra la vita grave e assai molesta;
Troppo al vaso di Pandora
Vostre labbra v'appressate;
Fra le tazze vostre ancelle
Solo Bacco amate e Flora,
Sicchè il poeta indarno e frusta e grida

E pinge lo peccato e l'onestate,
Ma nulla val, che crapula vi guida.

AI CIUCCHI

CANZONE XCII.

Veggo intorno molti ciucchi
Della terra ognor ristucchi,
Pien di boria e d'ignoranza
Che pretendono onoranza
E non valgono moneta
Tanto e' son di mala creta;
Ma di costor ne tiene tanta ressa
Lo mondo sì, che stirpe lor non cessa;
E meglio che a somari far cappello
Mi cavo la berretta al poverello,
Fra la virtù ed il vizio
Facile n'è il giudizio.

AGLI ADULATORI

CANZONE XCIII.

Fossi re, che la turba sitibonda
D'abbietti adulatori, vorrei morta,

Che mangian cotestoro l'altrui pane
Con magro ingegno e colla schiena torta.
Al par vorrei di Sigismondo il grande
Le lodi loro insane
Sulla bocca frenare, invereconda
E se alcun mi chiedesse: a che percoti?
E tu, che mordi? allor direi.
Ma striscia questa razza e ovunque spande
Melati accenti e rei,
E spesso al trono salgono i lor moti.

IL RINNEGATO

CANZONE XCIV.

Era il suo dire omai già reso stracco,
Ma pure seguitò men lento e fiacco:
« D'Italia un Giuda stanne a voi d'innante,
« Cui lo rimorso preme in questo istante;
« Or voi che giudicaste il mio peccato
« Una grazia accordate al rinnegato;
« Datemi lo capestro;
« Colui che la sua terra un dì tradiva,
« D'uccidersi lo braccio ha d'aver destro.
Ciò detto attortigliossi per il collo

La fune, che il fe' lungo, e si moriva
D'infamie sue satollo.

L'ASSASSINO

CANZONE XCV.

Orribil notte adombra l'universo,
Gelata pioggia, e vento e oscuritate;
Silenzio regna sì che pare immerso
In sonno eterno il mondo;
Ma nell'ombra si sveglia un tipo immondo,
D'umane forme privo e di pietate
Sguisciando da taverna e negra e fosca,
Assetato di sangue e di rovina.
Uccide, rubba e poscia si rintana
Pria che del dì la luce lo conosca;
Dalla legge mortal, dalla divina
Dannato, muor siccome tigre ircana.

LA VERA RICCHEZZA

CANZONE XCVI.

Credi forse del Ciel dono prezioso
L'oro le gemme e quanto al dovizioso

Insuperbisce il core?
È l'intelletto ricchezza prima
Che il pensiero t'innalza e ti sublima;
Che, se taluno ha fè col suo splendore
O d'aver pace o gloria,
Legga de' regi la privata istoria.
Dei saggi le parole ognuno ascolti,
E l'altre cose a' stolti.

AI POVERI

CANZONE XCVII.

Se nella pingue umana razza,
Poveri e onesti avesser fede,
Un negro pane, ed una tazza
Avrebber d'acqua per lor mercede;
E voi che nobili pensier serrate,
Dei ricchi, pregovi, non vi fidate,
Solo in voi stessi, nel vostro amore
Forza cercate, nel vostro core;
Nell'aula serica, disprezzo e riso
Pietà beffarda v' avrete in viso,
Son semidei coloro e d'altro rango.
Noi? . . . . siamo fango.

AL GOVERNO

CANZONE XCVIII.

La bilancia d' Astrea da buona pezza
In bilico non è, rotta e scavezza
Mi sembra . . . forse nel pesar moneta?
E voi Ministri, perchè l' alma inqueta
Avete coll' ingiusta umana razza
Che un dì v' innalza e l' altro vi stramazza?
Fermi per Dio! . . . che leggi vostre io legga
Saggie così che dopo lette io regga;
Che se il mondo v' impaura,
Di voi soli abbiate cura.

A CERTI AMICI

CANZONE XCIX.

Sine litteris otium, mors est
et sepultura vivi hominis.

Cicerone così diceva un giorno
E con tal motto dommi la ragione

Su certi amici che mi stanno attorno
Chiedendomi il perchè tai versi io scriva
Perdendo lo mio tempo e lo cervello;
Che se domanda vostra non è priva
Di sale, vi dirò che a voi son fello
Nè tale io fo questione
Di farmi magno o aver figura in gesso,
Peggior sarei, se non saria lo stesso,
Che nullo io sò che sono e mi conosco
E di fumo e di gloria ho l'alma schiva.
Che chiaro sia scrittore oppur sia fosco,
A nulla val, purchè scrivendo viva.

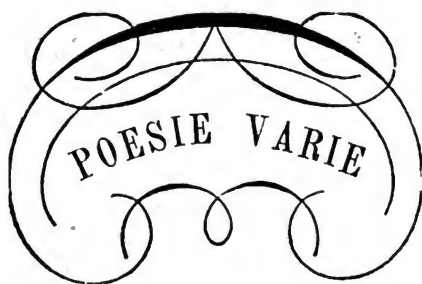
A' MIEI VERSI

CANZONE C.

Peveri versi miei figli del core,
Non della mente misera ed incolta,
Solo ripeta nu' eco solitario
Il vostro caldo amore.
All'aura gite pure mestamente
Che vostra lingua intende

Nè perchè tristi, il passo vi contende;
Ma, fra la turba superba e stolta
Un vento sorgerebbe a voi contrario
Da ridurvi nel nulla e sì meschini,
E a chi vi fece, sgherri ed aguzzini.

FINE

POESIE VARIE

LA ROSA LIGURE

BALLATA

PARTE PRIMA

In una sala vasta e superba
  Dall' alta volta dipinta a fresco,
  Primo rampollo dei conti D' Erba,
  Brusco, accigliato gira Francesco.

Serico drappo color di viola,
  Tappezza il muro, copre ogni seggia,
  E da una lampa nel mezzo sola,
  La fioca luce d' intorno ondeggia.

Di notte è l' ora una scoccata,
  Genova è muta e tace il vento;
  Anche del mare l' onda pacata
  Ha tal silenzio che fa spavento.

Alta la luna sulla vetriera
Battendo un raggio pallido e mesto,
Incontra il cupo della lumiera
Sì che contrasta quello con questo.

Brusco, accigliato gira Francesco;
Coperto ha il viso dall'una mano,
L'altra puntello d' innanzi al desco,
Or guata incerto nell'ampio vano,

Or fra sè parla, picchia impaziente,
Sembra che attenda qualche persona;
E nella fronte vi leggi ardente
Alma irrequieta che l'urta e sprona.

Conta trent'anni, alto, complesso,
In sulle spalle negro ricciuto
Piove il capello, e lungo e spesso
Porta mustacchio nel volto irsuto.

Dardeggia in bianco la sua pupilla;
Il naso curvo dona a quell'uomo
Di turpe genio una scintilla
All'aria mista del gentil'uomo.

Chi lo persegue, chi lo tien desto
 In quella muta ed a quell'ora?
 Perchè la veste così in dissesto?
 Perchè la guancia più si scolora?

Sul desco stanno due colme tazze
 Di vin spumante, e al muro appese,
 In ordin vario lame e corazze
 E lunghe spade d'acciajo inglese.

Quando dall'uscio entra improvviso
 Giovane ardito superbo e bello.
 « Barone Alberto! — con mal sorriso
 Parla Francesco — siete all'appello? »

« E sonvi lieto — l'altro risponde —
 « Presto, beviamo e poscia al ferro,
 « Che il vostro aspetto tale m'infonde
 « Odio nel core che più non serro. »

E il conte tosto: — « Della mia sposa
 « Vil seduttore, ben ti prometto
 « La morte! . . . Or bevi, alla tua Rosa
 « Infida donna, falle un sonetto. »

Già d'ira accesi e l'uno e l'altro,
  Preso il bicchiere — Alla tua morte! . . .
  Sclamano assieme con ghigno scaltro.
  Vuote le tazze, le spade scorte,

Corrono a quelle; brandite, in pronto,
  Ecco furenti battonsi come
  Stretti nemici cui tardi il conto
  D'odj longevi sgravar le some.

Rapidi colpi guizzano i ferri,
  Partono, e al petto sempre mirando,
  Dice Francesco: D'uopo è t'atterri
  « Rivale odiato! — L'altro, parando

Punta di nuovo e al cor scendendo
  Trapassa il conte e fino al pomo
  Spinge la lama, così dicendo:
  « Crudo tiranno, ora sei domo? . . . . »

Ciò detto spare . . . S'ode un lamento,
  Lungo, straziante che va morendo.
  Splende la luna, . . . Francesco è spento,
  E d'un suo raggio il va coprendo.

PARTE SECONDA

Su quelle beate
Colline ridenti
Che lungo le ardenti
E quasi infuocate
Arene del mar.

Inverso l' Oriente
Dal Ligure suolo,
Ti sembrano a volo
Un braccio possente
Creato a frenar

Dell' onde agitate
L' antico furore,
Su quelle d' amore
Colline beate
Mi guida o pensier.

È l'alba che indora
Con umido raggio
L'ulivo ed il faggio,
Che il monte incolora,
Che schiara il sentier.

Che il povero allieta
Nell'umile tetto
Di pace ricetto,
Che il sonno inquïeta
Al molle signor;

È l'alba ed è questa
La terra ove posa
Del conte la sposa
Divisa, cui resta
Sol pianto e dolor.

È l'alba, il castello
Vetusto ed altero
S'inalza primiero
Sui colli più bello
Cui vetta coprì.

Ha quattro torrioni
Che serrano i lati ,
I fori guardati
Da ferrei cordoni
Vulcano compì .

Degli Erba contessa ! . . .
Oh ! . . . quanto sei bella ,
Rassembri la stella
Che brilla, se oppressa
Ha l'alma il nocchier.

I crini disciolti ,
Le nere pupille ,
Siccome scintille
Dardeggiano e svolti
Fan moti e pensier .

Aperto il verone
La pallida donna
S' appoggia, s' insonna ,
Par dolce visione
Che un bardo cantò .

È l' alba, non dormi? . . .
Perchè così mesta? . . .
Dolor ti molesta,
O forse t' informi
Se il sole spuntò?.

Contessa! . . . a ponente
Tu guardi e sospiri? . . .
Ma quali desiri
Sconvolgon tua mente,
Fan batterti il cor? . . .

T' intendo. L' amore
Consuma la vita,
Solinga un aita
Tu speri al dolore,
Ahi . . . povero fior! . . .

« Alberto! . . . fanciulla
« Io sempre t' ho amato
« E fino che il fato
« Guidandomi al nulla
« A Dio m' addurrà,

« Nè il padre ambizioso
« Nè il conte tiranno,
« Nè forza nè danno
« L'amante . . . . . dir l'oso ? . . .
« Nessun mi torrà . »

Sì dice, allorquando
Per l'aspro sentiero
Gentil cavaliero
Armato di brando
Sollecito vien.

« Alberto ! . . . egli è Alberto ! »
Già tocca l'ingresso,
Già sono d'appresso,
E Rosa ed Alberto
Si stringono al sen.

La gioja cessata
D'incontro inatteso,
Con volto sorpreso,
La donna adorata
Esclama così :

« Amico diletto!
« Alfin ti riveggio . . . .
« Ma tanto a chi deggio? . . .
« Per dove diretto,
« E come tu qui? . . . . »

Un motto l'amante
Sommesso favella,
Scolora la bella,
Le cade d' innante
Compresa d' orror.

È l' alba, fuggite,
Scoperto è il delitto,
Del Conte trafitto
Pur l' ombra fuggite,
Salvate l' onor;

. . . .
. . . .
. . . .

Fuggite, fuggite
Che il sole spuntò.

PARTE TERZA

La storia del conte dal tempo è sepolta,
La coppia fuggiasca in Francia fu accolta;
E tutto col tempo, le nozze costrette,
Del conte geloso le basse vendette,
La sfida, il banchetto, la morte, l'amore,
Le gioje, l'esilio, il tempo furò.

SULLA TOMBA D' UN'AMICA D' INFANZIA

VERSI SCIOLTI

Melanconico spirto agitatore
D'ancor più mesti e peregrini accenti,
Ahi! . . . lasso, perchè mai non m'abbandoni
E al core dai travaglio ed alla mente
Unqua spiegando di tue larve nere
D'innanzi alle mie luci eterno stuolo?
Ma perchè mai quest' Italo terreno
E il Ciel che lo sovrasta, un paradiso,
Perchè non mi sottragge alla funesta
Continua voglia di straziarmi il core
Con le tetre vision di notti oscure,
Sicchè il dolor mi strugge amaramente
E di pianto, e di morte io derelitto,
Non mai d'amor di pace mi favello,
E gramo in solitudine m' adagio
Alla riva d'un murmure ruscello,
In un loco romito e senza vita,
In un' umile tempio o in cimitero
E alla zolla rimossa, oh! . . . duro evento! . . .

Un ricordo mi torna e mi dilania
E l'alma tutta mi fa gelo e sasso? . . .
Sorella mia! . . . sorella mia m'ascolta,
Te solo invoco in questo lutto estremo,
S'angelo in terra fosti e il sei lassuso,
Una luce mi manda che ti vegga
Quanto sei bella nel celeste impero;
Una voce dischiudi a una speranza
Al gemente che lacrima e ti prega;
Dammi una speme di fraterno affetto
Tal, che se tu partisti per gli eletti,
In mezzo a lor l'anima mia si vada
E dello amore immacolato e santo
Qual'io sognai su questa bassa creta,
L'eco trovare io possa a te d'appresso;
E con teco di fiamma ardente e pura
Io mi consumi nell'etereo regno.

IL DÌ DEI MORTI

FANTASIA

In veste nera, sparsa di stelle,
Figlia di notte viene la morte,
Lugubre squilla

L' annuncia in villa,
Nella cittade, in monte, in valle
Giorno è di lutto, o figli orate;
Fino alla notte
Una preghiera;
Immensa schiera giace sotterra;
Tutto silenzio, non s' odan voci,
Orate o figli col sol pensiero,
Tutto sia nero
Il dì dei morti.
Tramonta il sole, per ogni calle
S' asconde ognuno con mesto volto
Nel proprio ostello,
Ride lo stolto.
In veste nera, sparsa di stelle,
Figlia del sonno viene la morte;
S' oscura il cielo, la bianca luna
Più non risplende sulla laguna;
Folta caligine copre la terra
S' odono i fischi d' augei rapaci,
Nel cimitero è tutto nero.
Morte sol regna,
Qui non si vegna.
Di fatui fuochi per lunghi strati,
Lor fosca luce scombuja il loco,
Lugubre fuoco! . . .

Ed ogni fiamma sopra un avello
Posa, qual spirto de' trapassati,
Dalle tombe riversate,
Oh! . . . che spavento! . . .
In bianco avvolti, sorgon scheletri,
Fantasmi e spettri! . . .
Occhiaje e denti . . .
Ombra non havvi di tegumenti;
E cede il lino, e tutto intero
Appar l'ossame, e fischia il vento
Oh! . . . che spavento! . . .
Movonsi insieme, scricchian quei morti
Danzando intorno alle lor croci,
Ridda funesta! . . .
Splendon le faci
È la lor festa,
Festa dei morti.
Dormite, o figli, che nella notte
Veglia la morte nel cimitero,
Il dì dei morti sia tutto nero.

IL TEMPO

VERSI SCIOLTI

I.

Sul nostro pianeta — su mille su tutti,
Il vecchio Saturno — creando, struggendo,
Governa, travolge — innalza ed abbatte,
Con scosse crollando — altissime vette
Invalla lo monte — fa lago collina,
Il mare confonde — coll' umil ruscello
Sotterra con lava — novelle provincie.
E tronca le storie — d' antiche nazioni,
Corrompe le razze — trasforma natura
E dove superbo — là un' uomo s' estolle,
In breve minuto — l' umilia, il fa nullo;
Impingua il pezzente — il re detronizza
E libera e inceppa; — la lagrima e il riso
Sul volto dipinge — mutandoci il cor.

II

Suo trono è lo spazio — suo scettro è la falce,
Del Ciel della terra — lo dissero figlio,
Col mondo egli nacque, — ma forse primiero
Ei stette di fronte — al tutto scomposto;
E quando il Supremo — diè forma e colore
A mondi a pianeti — dell' uomo il pensiero,
Allora il conobbe — già bianco di crine.
Che i Miti comunque — lo dannino molto
Avendo col ferro — il padre piagato,
E al figlio suo Giove — tentata la vita;
Pur seppe in Italia — da Giano raccolto
Dar leggi ai mortali — sì rette sì saggie
Che quella chiamossi — l' etade dell' oro.
Brillando virtude — coraggio ed amor,

AD ANGELICA

SONETTO

Ho una spina nel cor che m'addolora,
  Nella mente un pensier che mi travaglia,
  Per la vista ogni cosa si scolora
  Sì che il mondo per me tutto è gramaglia;

La vita, il moto, l'altrui riso ancora
  L'umor mio tetro infastidisce e incaglia;
  Che, se m'allegro è tutto per di fuora
  Poichè gioja al mio viso ben s'attaglia;

Ma nell'interno sento che mi strugge
  Piaga sì fonda u' cicatrice è nulla,
  Che dolore la rode, ne distrugge

Tempo. E d'amor questo si noma pianto.
  Che in tanto amor languendo i'mi trastulla,
  Lascia pur, donna, è per mia vita un vanto.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

SONETTO

Destommi squillo dello Mincio in riva,
Tale che tutto rimbombonne il mondo;
E guerra e libertate unqua s' udiva
E morte all' Austro! . . . Per ferrato pondo

D' armi gravata, Italica, giuliva
Correa la gioventute u' là fecondo
Era quel grido, alla Sabauda Diva.
Scossi la polve allor, nè fui secondo,

E vidi un re sì generoso e grande,
E vidi un duce che parea Ferruccio,
Cacciar con nosco poderose bande

Di stranieri oppressor, di rinnegati;
E intiera Italia ribadir corruccio,
E sangue e gloria, e nante Astrea dannati.

IL CAPO D'ANNO

BRINDISI NEL 186. . . . .

Già bollir mi sento in petto
Della Musa il santo ardore,
Già il pensier mi dà il concetto
Per mostrarmi a voi cantore;

E se pur l'udito ancora
Sano avete, il mio polmone,
Metto a prova e getto fuora
Quattro versi o una canzone.

Dunque, attenti! . . . che novello
Sorge l'anno a voi d' innante
Agli amanti assai rubello
Poichè Marte avrà costante;

E nel bel dì primavera
Mentre l'alma tutta inclina
Ad amar dall'alba a sera
La brunetta e la biondina

Il tamburo e la trombetta
  Suoneran per tutta Italia
  Richiamando a frotte in fretta
  Gioventude alla battaglia.

Non tremate mie donzelle
  Che la pugna sanguinosa,
  Sarà corta, ma di quelle
  Che faranno vittoriosa

E superba Italia intera,
  Sicchè Veneto e Romano
  Saran tolti alla bufera
  Dagli artigli del Germano

E dal gallico potere,
  Quindi avremo lunga pace
  E d' Imene alfin vedere
  Voi potrete quella face

Che ne strugge, eppur ne lega
  Fino all' ultimo sospiro.
  Ma . . . . dal serio, or volto piega
  E col vino anch' io cospirò.

Giù, mescete ! . . . questa è l' ora
Che ne invita a banchettare,
Qui le noje alla malora.
Vi conviene ricacciare ;

L' amistade qui ne stringe,
Qui ha possanza l' allegria,
A un sorriso tutti spinge
Fede, amore, poesia.

Giù, mescete miei diletti
Che chi ha cor di nulla teme,
Fate un eco alli miei detti,
Ecco quello che più preme.

Col bicchiere nella mano,
Colle labbra sorridenti,
Giù bevete piano piano,
Poi gridate fuor dai denti :

Viva l' anno ch' ora è sorto,
Viva patria, viva amore,
Viva il novo e pace al morto,
Viva il vin che ha buon sapore.

LA TAVERNA

FANTASIA

Su dieci pipe tabacco bruccia,
Ne sorte il fumo da dieci bocche,
La stanza nuota in nebbia densa
E lampa scarsa a dieci faccie
Dal vino tocche
Dà luce ed aria.
Il Tavernajo
Sembra un beccajo.
Le panche stanno o rotte o in gruccia;
E sulla mensa
Le carte sparse di cuori e picche,
Sucide, straccie.
Si grida e canta con voce varia:
« Olà! . . . biffticche
« Venga . . . e liquore . . .
« Viva l'amore! . . .
« A morte il saggio, viva il danaro,
« Senza biffticche; l'uomo è somaro,
« Bella è la vita, bello il creato

« Se lo bicchiere tosto è vuotato.
E il vino in enfasi giu si trangolla,
S' alza il randello
Scatta la molla.
Spezzati i vetri, le panche al vento,
Chi batte o strilla, chi vuol cimento,
Chi applaude e ride per tal bordello,
E v' ha perfino chi nel terzetto
Trae lo stiletto.
« La Lisa è bella, la Tonia è grulla,
« Questa onorata, quella venduta.
Un tafferuglio
Un battibuglio,
Il tavernajo suona s. Pietro.
« È un ladro, un ladro! ... indietro, indietro! ..,
« Col suo vin agro la gola è irsuta,
« Porta del meglio. Pagar? ... chè? ... nulla.
« Stiam qui in eterno,
« Porta l' inferno,
« Vengan le botti,
« Siam tutti rotti
« Scavezzacolli.
« Viva! ..... Silenzio! .... è mezzanotte....
« Misericordia? ... la ronda viene ....
« Movi ... t' ascondi ... giù, nelle grotte.
Aprite, aprite! ... Elà, chi tiene? ...

« La forza, aprite.... Silenzio e avanti,
« Non v'è ragione
« Son tutti quanti
« Scavezzacolli,
« March! .... in prigione.

INDICE

PARTE PRIMA — AMORE.

Parte seconda — Dolore

PARTE TERZA — VITA.

PARTE QUARTA — POESIE VARIE.